DISCORSO,

(13

DELLO STATO PRESENTE

DELLE

TEORIE DI ARCHITETTURA

E DELLA NECESSITÀ

DI UNA INSTITUZIONE TEORICA

DISCORSO

PRONUNZIATO NELL' APERTURA DELLA CATTEDRA DI ARCHITETTURA CIVILE NELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDII IL 20 NOVEMBRE 1834.

DALL' ARCHITETTO PIETRO VALENTE

PROFESSORE SOSTITUTO IN DETTA CATTEDRA E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA E DELL' INSTITUTO BORBONICO.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

1835.

DELLO STATO PRESENTE

DELLE

TEORIE DI ARCHITETTURA

E DELLA NECESSITÀ

DI UNA INSTITUZIONE TEORICA.

Apparra' a prima giunta poco interesse dover produrre l' argomento di questo discorso, imperciocchè ciascuno forse si pensa, avendo riguardo al generale e rapido augumento delle scienze tutte e di ciascuna classe di lettere e di arti belle, siavi assai poco di nuovo a dirsi, assai poco ancora di utile da aggiungervi; pure

sembrami intervenire ben' altrimenti e mi lusingo con schiette e forti ragioni venire man mano a dimostrarlo: e Voi egregio signor Presidente (*) ed illustri Professori spero non sarete per disapprovare il mio divisamento.

Come le lingue pria si parlano, scrivonsi poscia ed in ultimo a regole e leggi si assoggettano; così per lo appunto è avvenuto, fra le belle arti, all' architettura, per non aver avuto essa delle altre a paro, un tipo certo nella natura, nè altro a proporsi a guida che il più o meno rozzo, il più o meno perfetto, il più o meno capriccioso venuto dalla mano e dalla industria dell' uomo. Dopo dunque l' operato è venuta la ragione ad approvare, proscrivere o modificare; e per quanto

(*) Il Reverendo Monsignore D. Francesco Colangelo Vescovo di Castellammare, Presidente della Pubblica Istruzione.

se ne moltiplicano i monumenti altrettanto si va questa bell' arte procacciando una estensione maggiore ed il codice delle sue leggi accrescendo.

Non si terrà di proposito qui discorso di altre architetture tranne di quelle sole, che ritrovansi assoggettate a' principii, la Greca cioè e la Romana che da questa procede, e di quella in fine del risorgimento, in cui si ebbe in mira prender queste a modello; e su di coteste architetture, provenienti dal medesimo tipo, rivolgersi dovranno le nostre lezioni. Delle altre poi anteriori o venute poscia, che ciascuna ha il suo nome distinto, se ne indicheranno le origini e i progressi nella storia generale dell' arte di edificare, che dovrà aver suo luogo nel complesso delle lezioni. Ma quelle architetture però che hanno riempiuto il vôto dalla decadenza al rinascimento, è forza si annoverino di presente, perchè

concorrono a dimostrare quanto si è assunto.

I Greci innalzarono la loro architettura ad un grado eminentissimo, ma la frugalità del di loro vivere, le limitate facoltà, i semplici usi loro, dovevano ritenerla circoscritta in uno spazio bastantemente angusto. Ed a noi poi, che per tanti secoli ci ritroviamo da quelli disgiunti, appena rimane da ammirarli negli avanzi di poche classi di edificii, come templi, teatri e qualche monumento coragico.

I Romani che prescelsero imitare questa bella architettura, massime allorquando divenuti i despoti e dominatori del mondo, proccuraronle una estensione infinitamente maggiore, per essere potentissimi, immense le loro ricchezze, il lusso smodato, i costumi già alla mollezza declinanti; e proclivi cotanto alle dolcezze tutte della vita. Ebbe perciò allora questa bell' arte

a ritrovar tipi novelli pe' monumenti del culto, immensi anfiteatri, circhi e teatri; palagi vastissimi ed al massimo splendidi; amenissime ed estesissime ville ricche di ogni maniera di prodotti delle belle arti; naumachie, terme, archi ed ingressi trionfali; fori, basiliche e monumenti di onore o di tributo alla memoria di grandi e fortunati dominatori.

Sciagura sensibilissima per noi, che in un così esteso numero di maravigliosi edificii, di pochi appena se ne sieno fino a noi conservati gli avanzi, tali da poterne annoverare i pregi, ammirarne le bellezze e poterci valere di esempii e di scorta. Avrebbero potuto alleviare in gran parte almeno cotesta irreparabile perdita gli scritti che tutti coloro sì greci che latini avevan pensato trasmetterci in sulla bell' arte del fabbricare; ma questi pure nel vortice de' secoli e della ignoranza ci sono

scomparsi. Un solo fra cotanti ci è pervenuto, il perchè se n' è voluto fare quel maggior conto, che non si sarebbe mertato se gli altri tutti non fossero periti.

I scritti di Marco Vitruvio Pollione, soli rimastici, non possono in niun conto, facendoci della ragione guida, nè riparare la ruina de'monumenti degli antichi, nè la perdita dei scritti di quei tanti segnalati architetti.

Non mi reputate o signori, spregiatore di quell'ombra onorata e veneranda se il mio voto sia diverso affatto dall' opinion di cotanti, che abbaccinati da una cieca deferenza ed un rispetto smodato per quanto ci sia pervenuto dagli antichi, han per tanto voluto esagerare la eccellenza dei principii, la universalità del sapere, la sublimità del dettato; che credono in fine ritrovarvisi tutt'oro schiettissimo. E più oltre giugnendo, declamano non solamente a ribocco

valere questi soli scritti per formar ora abilissimi architetti, ma sentenziano essere affatto impossibile l'aspirare anco ad una spregevole mediocrità, volendovici per altra via pervenire! Se dunque la ragione dev'essere nostra inseparabile scorta, compiacetevi udirmi e giudicate poscia se io mi sia male e sconsigliatamente avvisato.

Vitruvio, il venerando Vitruvio scriveva con le conoscenze che si avevano negli ultimi periodi della romana repubblica, allorquando precisamente le belle arti vi si ritrovavano essere assai poco prezzate, e che più agli usi e ai veri bisogni, che alla bellezza, al decoro, alla magnificenza gli edificii si voleva che servissero: tutto umile, povero, semplice: perciò soleva dire Augusto aver ritrovata Roma di mattoni e lasciarla di marmi. E quando per l'appunto questi scambiava in marmi i mattoni, chiamando dalla Grecia i più valenti

architetti ad operare quei stupendi prodigii, Vitruvio od era già morto o supporre dobbiamo almeno conosciuti i suoi scritti, perchè in essi non si trova ricordo di quanto fu con tanta magnificenza innalzato da quell' Imperadore.

Mi si potrebbe apporre per sostenerne la rinomanza e la eccellenza, che rimontando fino all'età di Pericle il secol d'oro per l'architettura de' greci, Vitruvio basando le sue teorìe sul già fatto da questi nei loro più be' tempi, n' avesse così potuto attingere i più puri, severi ed utili precetti per l' architettura; ma purtuttavia il vero assai diversamente procede: Imperciocchè egli parla dei monumenti di quella classica terra con sì poca precisione, da appalesare, oltre ch'e' non li aveva ocularmente esaminati, ma che se ne sia formata appena una troppo vaga ed inesatta idea col mezzo di descrizioni poco fedeli.

Le ruine della Grecia misurate accuratissimamente già da cotanti abili architetti e diligentissimi non hanno niente di comune col dettato vitruviano; ma di più quegli augusti avanzi mostrano l'architettura qual dev' essere, figlia del genio e della riflessione; obbediente in servire ai bisogni, pieghevolissima in adattarsi alle circostanze infinite che le località presentano di continuo, ed in seguire scrupulosamente ogni uso; mentre l'altro ce ne fa un'arte soggetta a regole limitate, costanti, inalterabili e grossolane. Quindi addio bell'arte, come mai si potrebbe lodare col titolo di sovrana e direttrice, mentre ne resulta poco men misera di un arte manovale! E ciò si desume non solo per le regole e proporzioni degli ordini di architettura, ma più ancora per la composizione dei diversi edificii, che a noi pure, assai piccol vantaggio potrebbero

recare, essendo per tanti secoli lontani e del tutto disgiunti da' loro usi, costumi e civiltà. Per questo riguardo pure concedendosi ancora che Vitruvio trasmesso ci avesse con la maggior fedeltà il meglio che ne' suoi tempi fosse conosciuto, pur ci sarebbe non già di utile vero e reale per la nostra bell'arte, vivendo diciannove secoli lontani da esso; ma varrebbeci appena in mancanza di monumenti corrispondenti per mera voglia di saper come quegli antichi avessero i loro edificii e per conservarci l'architettonica nomenclatura de' suoi tempi.

Vi saranno, son sicuro, molti che terranno questo mio giudizio qual iniquissimo attentato verso la veneranda antichità, che io cotanto rispetto; perche avvezzi a perder lor tempo piuttosto in interpetrare ciascuno a suo modo un passo comunque guasto, che a darsi alle cose di fatto

ove meglio si può leggere, e nondimeno poco si curano di sapervi leggere. Io però amo che il suo luogo distintissimo si abbia la ragione e poco mi curo di quello sapranno dire contro di me costoro, che si scambiano le larve pel puro, purissimo vero.

Le ricerche ed i studii fatti in questi ultimi tempi, tanto su le reliquie di Grecia, che su gli avanzi delle immense moli innalzate per la possanza romana nell'interminabile suo dominio, non lascian più briciolo a desiderare; per cui, in prova, più passi oscurissimi di Vitruvio son venuti per i monumenti interpetrati, che monumenti dilucidati dalle vitruviane scritture. Si renda onore sommo a Marco Vitruvio Pollione, imperciocchè a' suoi tempi fu dottissimo e sommo; nè sia giammai di onta a lui il non esserci i suoi scritti utili del pari come lo furono per l'età in cui

scriveva. Ma d' altra parte sarebbe somma vergogna e massimo degradamento della umana progenie, se venuti cotanto dopo di lui, non avessimo saputo aggiungere le moltissime conoscenze allora ignote alle altre che pur mal conoscevansi, e condurle alla perfezione o prossime ad essa. Così possiamo dunque abbisognar noi di quanto egli ci trasmette in Filosofia, in Fisica, in Chimica, in Medicina, in Matematiche, in Astronomia, in Arte Militare?

Si è fatto di già per incidenza osservare, più chiari, utili, adattabili rendersi per noi i precetti che si ritraggono dai monumenti, che dal detto di Vitruvio; si aggiunga ora che da quelli a dovizia ancora rilevar si possono i modi tutti e le avvertenze adoperate dagli antichi riguardanti la costruzione, senzachè si scorga il minimo bisogno di ricorrere ad altri. Ma in fine se questi hanno fatto le loro opere

eterne, e noi spesso poco stabili le nostre; non è per certo pruova d'ignorar noi le conoscenze loro sulla natura ed impiego de' materiali; che anzi le nostre ritrovansi infinitamente maggiori e più estese; ma lo sconsigliato risparmio e la mala fede, che or l'uno, ora l'altra, e spesso riunite concorrono alla breve durata de' nostri edificii; e sovente pure la totale corruzione de' nostri costumi è causa che si affidino opere importantissime a chi o non fu giammai architetto, od appena e malamente in tanta bell'arte iniziato.

Finalmente poi nè dai monumenti antichi, e meno da Vitruvio ritrar possiamo quanto fa d'uopo per la disposizione degli infinitissimi nostri edificii; perchè questi per lo appunto debbono corrispondere ai nostri riti, usi e bisogni affatto diversi da quei di Grecia e del Lazio. Di che dunque possiamo avvalerci nei scritti vi-

truviani, se vogliamo alla ragione esser conseguenti ?

Bisogna ora almen di volo, si esaminino le opere scritte dal risorgimento delle arti in Italia fino a'nostri dì, riguardanti la bell'arte di fabbricare, per quindi essere al caso di mostrare se vi esista, e vi si possa ritrovare una esatta e compiuta istituzione di teorìe, corrispondente e propria agli sviluppi della nostra età, o perfettamente mancandone, quali potrebbero essere gli elementi opportuni a comporla.

È indispensabile per la chiara intelligenza di quanto si è proposto, che si tenga per iscorta la storia; onde seguendo l'andamento de' tempi e loro vicende, e collegandosi l'una all'altra le diverse epoche, meglio l'assunto ne resulti dimostrato, nè dubbii ed incertezze vi possan trovar luogo.

Dopochè la potenza romana a gradi man-

cando insiem col valore ed il sapere, successero secoli d' ignoranza , di sangue, di stragi ; quanto per lo appunto costituisce la civiltà di un popolo, interamente scomparve , prendendovi luogo invece e forti radici spandendovi , gli efferati costumi e la crassa ignoranza ; si preparò così la via alle spaventevoli e replicatissime barbare incursioni , che posero il colmo ai mali, alla miseria , alla desolazione.

Mentre tanto profondamente nella infelice Italia l' umano ingegno si trovava assopito , non così del tutto dormiva nell' impero d' Oriente. I greci abbenchè sì degeneri dalla virtù de' loro antenati , pur tuttavia conservavano ancora qualche miserissimo avanzo del prisco sapere. Costoro per la universale ignoranza, venivano sommamente reputati e tenuti per rarissimi uomini ; e nelle belle arti e principalmente nell' architettura , ad essi molte

e cospicue opere si andavano allogando. Ma o per adattarsi a'nuovi usi, o pure che man mano sempre maggiormente andavano dimenticando quei principii stati già un dì sì severi e giusti, si ritrovarono operare un'architettura diversa del tutto dall'antica; la quale vien riconosciuta col nome di Bizantina o Greco-moderna. Così l'Italia mal suo grado molte opere ne può annoverare, eseguite allorquando ogni barlume di civiltà in essa era spento.

A cotesta spuria architettura, successe una nuova procedente da principii affatto diversi, la quale impropriissimamente vien riconosciuta col nome di Gotica; e si ebbe una rinomanza non affatto mal fondata, ed una durata non minore di tre secoli per l'Italia, che fu la prima ad obbliarla.

In questi periodi di letargo e poscia d'incerti movimenti a novità, e precisamente

dal secolo VIII al XIV, i Mori che signoreggiavano in Ispagna e nella Sicilia, andavano in certo modo imitando l'architettura del tempo, adattandola però al loro genio infinitamente propenso al lusso, alla ricchezza degli ornamenti ed alla vivacità de' colori. Così questi ne' periodi medesimi innalzarono grandiosi edificii, che si distinsero significantemente da quelli che in pari tempo si andarono edificando in Italia. E come quell' architettura nello spazio indicato, si ha due distinte epoche, cioè quella adoperata dall' ottavo all' undicesimo secolo detta Bizantina, e l'altra da questa a tutto il secolo quattordicesimo che vien distinta col nome di Gotica. Così l'Araba, Moresca o Saracena si ha i medesimi periodi; nel primo si vede questa architettura pesante, timida e rozza; più leggiera, ricercata e di qualche eleganza pure non affatto priva quella della seconda età.

Nel compiersi il decimoquarto secolo, ebbe principio per l'Italia l'aurora di una nuova e luminosissima era per le belle arti. Si erano incominciate a leggere già le opere classiche de' greci e latini, s'incominciáva pure a gustarle non solo, ma ciò ch'era più importante, se ne scoprivano ed ammiravano i semplici, veri e conducenti principii. Venne così l'ardente desiderio di volerli imitare e seguire in ogni cosa per quanto i tempi il sapessero permettere; così fu che allora si ebbe il bando la gotica architettura. Ma mentre che la romana si voleva prendere a guida, imperciocchè della greca nulla se ne sapeva, pur tuttavia, sì perchè avvezzi a quel gretto gotico, sì pure che nella Toscana ed in Napoli ove più che altrove si cooperò alla rigenerazione delle arti belle, mancando di un buon numero di monumenti a prendersi per guida del bello antico, nelle an-

tichità medesime sì poco sapendosi vedere ed anco per ritrovarsi nascoste o sepolte, e il viaggiare cotanto in disuso e disagioso, ne venne perciò un' Architettura da prima che non era affatto l' antica, tranne la massima generale. Ciò per tanto ha recato a noi grandissimo bene. Imperciocchè essendo i costumi, le abitudini, gli usi diversi, e pochi gli elementi da potersene avvalere, era perciò costretto riempire gl' interminabili vôti che ad ogni istante presentavansi, ciascuno col proprio ingegno. Ecco perchè essendone comune la massima, tutto l' aggiunto ne divenne ben presto legittima parte; e così la estensione si accrebbe cotanto sensibilmente; nè sarebbe un tanto bene derivato, se come noi, avessero potuto tener essi dettagli compiutissimi di quanto già di quell' antica architettura ci è pervenuto, non che della greca. Tanto maggiormente dob-

biam saper grado a quei primi architetti del risorgimento; perchè s' introdussero nuovi edificii rispondenti a nuovi usi e civiltà, i quali tuttora conserviamo interi, o per poco diversi; e ne ripetiamo da quei benemeriti restauratori il tipo.

Quest' architettura migliorossi a mano a mano che si seppero meglio comprendere gli austeri dettati degli antichi, negli avanzi scampati alla voracità de' secoli e delle barbarie. E si giunse ad una fortunata età che produsse sì belli saggi, per vero merito architettonico, da potersi ben avvicinare alle migliori opere de' più felici tempi dell' antica Roma.

Il Brunelleschi e l' Alberti contribuirono il meglio al rinnovellamento dell' architettura, che poscia cotanto si vide progredire in purezza, in grazia, in eleganza per gl' indefessi studii in su le antichità dei

Bramanti, Sangalli, e Peruzzi; ed è a ragione a costoro dovuto, quanto di più puro abbia saputo produrre l'architettura dal suo rinascimento.

Questi e non pochi altri celebrati artisti di quella felicissima età, o non si diedero pensiero di trasmetterci i loro pensamenti sull'arte, occupati sempre in operare, o pure i loro scritti si sono smarriti o rimasti inediti; ma grande conforto a ciò, abbiamo le loro opere insigni e salde per essere ammirate e studiate da ognuno. Il solo che dal risorgimento al colmo della floridezza, ci lasciasse scritti sull' architettura, che meritassero l' approvazione de' contemporanei, e che ci pervenissero editi, fu indubitabilmente il sommo Leon Battista degli Alberti. Quest' uomo singolarissimo per i suoi tempi, scienziato, letterato ad un tempo ed artista, imprese a scrivere ad esempio di Vitruvio un' opera

di architettura in dieci libri. Non si può occultare però, che le sue architetture non rimasero prime e neppur seconde fra quelle de' contemporanei. I suoi scritti furono oltremodo reputati e gli procacciarono il titolo molto lusinghiero di Vitruvio italiano. Ma pur possiamo in buona pace e senza timor di rimorsi tenere per fermo, che i suoi scritti meno assai ci danno, che quelli di Pollione, e schietta se ne scorge la ragione. Nel secolo in cui viveva, una letteraria istituzione era pur troppo rara nell' universale; egli fece gran bene a riprodurre sotto nuova forma, per quanto tornavagli a proposito, i dettati vitruviani; sì perchè allora rendevansi in vero necessarii in mancanza di migliori scorte per l'architettura degli antichi; sì pure perchè procacciava gloria a sè stesso, dovendo i moltissimi per suo tenere quanto

egli di peso aveva tolto da Vitruvio. Ma in fine i suoi tempi erano lungi ancora dal totale restauramento delle arti, erano anzi queste troppo timide, e non affatto piano ancora il cammino che doveva condurle alla perfezione. Che altro dunque ricoglier si potrebbe da questi scritti, sceverati di quanto a Vitruvio si appartiene, se non quelle avvertenze raccolte fra la incertezza delle opinioni degli artefici de'suoi tempi, ed affogate in una affettata, inopportuna e pesante erudizione, vieta già troppo e ributtante per i nostri?

Dall' Alberti fino a che sorsero i contemporanei ed emuli Palladio e Scamozzi, gli architetti solo si curarono di operare, anzicchè di scriver precetti della loro professione; così in questo spazio altro non si ha, che quanto ci fu trasmesso dal bolognese Serlio; abbenchè vengano pur ricordate altre opere rimaste ine-

dite ed ignote. Quest' opera del Serlio ad onta d'aver suo pregio è ben lontana dal poter essere considerata qual istituzione architettonica; nè si poteva attenderla da questo autore, se tanto si fosse pur proposto, per essere il di lui gusto tanto poco purgato, e sì poco elegante la sua maniera di architettare in confronto di quella de' contemporanei.

Quei luminari dell'architettura fra' moderni, il Palladio e lo Scamozzi, oltre all' avere innalzato cotanti maravigliosi edificii, si diedero a scrivere documenti sull' architettura; ma occupati sempre maggiormente in operare, venne loro meno il tempo per compiere quei dettati che si erano proposti di trasmetterci. Così le opere di costoro ci sono rimaste non solamente incompiute e mutilate, ma nemmen forbite e senza mende sono le parti che isolatamente affrettaronsi a pubblicare. E si aggiunga pure che nel-

l'epoca in cui questi due sommi architetti fiorirono il gusto di già declinava verso la licenza. Il divin Michelangelo n'aveva dato il tristissimo esempio, nè mancaronvi molti che l'applaudissero e il seguitassero: nè questi sommi pure furono del tutto sceveri dei difetti e goffezze che la loro età andava già di giorno in giorno accumulando. Più puro di questi mostrossi il Vignola, perchè vissuto men lontano ancora dai Bramanti, Sangalli, e Peruzzi, ed il cattivo seme michelangelesco non aveva potuto ancora produrre grandi germogli; ma pur tuttavia fra le mani di costui non si vide più quella schietta e pura architettura che assai poco prima di lui fu adoperata universalmente.

Questi oltre di cotante ragguardevoli opere, fra le quali di maggior luce risplende il regio palazzo a Caprarola suo capo lavoro, ci ha pure rimasti due li-

bri; uno in sulla prospettiva, e l'altro cotanto conosciuto *delle proporzioni dei cinque ordini di architettura :* libro che è divenuto il manuale di tutti coloro che si danno a questa bell' arte. Ma oltrecchè questo suo lavoro è cosa più grafica che teorica, non formerebbe inoltre che una piccolissima parte di quanto fa d' uopo alla compiuta istituzione di un' architetto. Ma si debbe pure osservare che il Vignola si fè assai in esso sconsigliatamente trascinare dal desiderio del semplificare, per render tutto alla portata di qualunque grosso ingegno; facendo mostra di non accorgersi , che cotanta semplicità e cotante regole generali le otteneva a dure spese ed a danno manifesto de' severi principii della sua bell'arte. Ed in prova di quanto si è asserito, si possono prendere ad esame i suoi fabbricati medesimi, e si scorgerà chiaramente

non aver punto convenienza con le massime da lui divulgate: e nel medesimo tempo ciascuno sarà pienissimamente persuaso, che egli operando si sia indefessamente studiato d'appagar solo il suo gusto quasi sempre squisito; e nell' opera in su gli ordini, null' altro aver avuto in mira, che l'essere facilmente compreso dal fabbro o dal legnaiuolo.

La felice età per l'architettura del risorgimento, può stabilirsi fra gli ultimi anni del secolo quindicesimo, ed i primi dell'altro in cui fiorì il Bramante che immediatamente venne seguito dai Sanzii, Peruzzi, Sangalli, dai Pippi, dai Serlii, dai Merliani. Questo periodo in cui si andò mai sempre e celerissimamente progredendo alla perfezione dell' architettura non ebbe maggior'estensione di sessant' anni. Michelangelo per vaghezza di rendersi in tutto singolarissimo e sdegnando di pren-

dere, a guida anche l'ottimo altrui, il luogo dovuto alle stabili e vere bellezze di nostr'arte, lo cedette alle stranezze, alle licenze. Si mantenne questa purtuttavia vegeta fino ai primi anni del decimo settimo secolo; imperciocchè i buoni principii di cui gli artisti di quel tempo s'eran nutriti non potevansi tutto ad uno tratto dimenticare; ma le novità introdotte ritrovando ammiratori e fautori, ciascuno onde le proprie opere meglio si raccomandassero, anco a dispetto del proprio sentimento, si vide forzato a mostrarsi meno severo ne'principii e più indulgente a dar luogo a qualche bizzarria. Ecco perchè le opere stimabilissime dei Sansovini, de' Vignoli, de' Palladii, de' Ligorii, de' Scamozzi non sono in fatto di purezza di stile sempre commendevoli. Ma quelli che venner poscia avendo ritrovata la scuola di già in certo modo imbastar-

dita, niun ritegno più si ebbero in seguire qualunque stranezza; maggiormente incoraggiati in vedere che queste si tenevano per schiette bellezze, ed onoravansi col nome di artisti ingegnosi coloro che le produceano. Vano dunque sarebbe lo affatigarsi in rintracciare dallo Scamozzi in poi, ultimo forse della buona scuola, chi ci possa sovvenire di utili teorìe; imperciocchè in breve tempo tutto divenne arbitrio, tutto fantasia, tutto tutto delirio.

In questa falsa e strana maniera che si mantenne quasi per tutto il secolo decimottavo, si distinsero sommamente il Bernini e più ancora il Borromino; ingegni veramente rarissimi, che sarebber ben soli bastati a ricondurre l' architettura alla sua purità e splendore, se si fosser dati a seguirne i veri principii; il cui totale smarrimento venne manifesto con quello della pittura e scultura, abbenchè queste resi-

stessero un pò più a lungo, se non salde, assai meno lontane da' loro principii.

Le belle arti del disegno si ritrovarono allora in sì fatto modo goffe e sfigurate, da essere a buon dritto tenute a vile e spregiate; tutto vi si trovava in esagerazione, niuna scelta, niun raziocinio nell' invenzione, tutto fuor di natura, tutto posto a caso.

In questo misero stato ed abbiettissimo si son mantenute fino al declinare dello scorso secolo, come già si è detto. L'architettura però si rialzò d'alquanto fin dalla metà del medesimo per opera dei Salvi de' Galilei de' Vanvitelli e di altri molti; nelle cui opere, abbenchè non si veggano le balorderie de' loro antecessori, purtuttavia si erano prefissi modelli non troppo buoni a seguire.

Nello spirar dello scorso secolo le belle arti si attendevano di esser ricondotte ver-

so i loro veri principii. La baroccheria in cui ritrovavansi ravvolte, incominciava a farsi dai più patentissimamente conoscere e ciascuno già aveala a schifo. Tutti ardentemente desideravano vederle tratte da quello stato spregevolissimo; ciascuno pure si maravigliava, come nelle opere di belle arti la ragione, il buon senso e la filosofia, che le avevano già a cotanta altezza condotte, vi avessero allora sì poca parte. Lo studio sulle antichità incominciava, dopo un sì lungo e vergognoso obblio, a fare i maggiori progressi per opera dei Visconti, dei Winckelmann, dei d'Agincourt, nè si poteva rivolger gli occhi ai monumenti degli antichi senza detestare quelli de' contemporanei.

In Roma, ove si ebbe effetto il tanto già bramato ristabilimento delle belle arti, riconducendosi esse sul sentiero degli antichi, aveva gran nome di amatore e

mecenate il ministro di Spagna D. Giuseppe Niccola d'Azara; e presso lui convenivano quanti scienziati, letterati ed artisti in quella alma città erano reputati. Certamente quell' adunanza di dotti doveva rendersi utilissima e benefica per lo accomunamento dei pensieri e trovati; e la diversità delle opinioni facendo che tutto senza prevenzione alcuna venisse rigidamente discusso, se ne doveva così in ultimo ritrarre un complesso di verità od almen di cose utilissime perchè alla verità conducevano: e così per lo appunto intervenne. Si videro Mengs ed Angelica Kaufmann nella pittura mettersi sulla buona via che aveva reso immortale il Sanzio; Canova a disimparare il mal' appreso e darsi alla vera scuola della natura con la guida del bello degli antichi; Pickler a farsi emulo di essi nella incisione in gemme; Volpato ad intagliare in rame con

bella maniera le cose più pure e classiche, massimamente della pittura.

Francesco Milizia nostro compatriotta, la cui carriera era stata dapprima la medicina, tutto disoccupato ritrovavasi in Roma esser fra i più assidui della società del d'Azara. Uomo di sottile ingegno, insinuante e bel dicitore, spontaneo nello scrivere, propenso assai per indole alla satira ed al motteggio, fornito di una regolare istituzione letteraria, si vide man mano fra cotanti artisti esser pur egli predominato dall'amore per le belle arti; ma troppo tardi si aveva avuta una cotal vocazione, non era egli più in tempo da potere impugnare o le seste o la matita o lo scalpello. Si diede a leggere le opere di Vitruvio, dell'Alberti, del Serlio, Palladio, Scamozzi; si persuase essere stata la capanna il tipo dell'architettura e da ciò ne dedusse, che qualunque edificio,

in cui qualsiasi parte non fosse riferibile per lo appunto a quella, era un solenne e vituperevolissimo errore. Prende quindi con una mano la penna, con l'altra una pungente frusta, e passa a rassegna ed architetti ed architetture, e tanto flagella da ridurre tutto in polvere.

Si propone di scrivere le leggi della nostr'arte, guidato dallo stesso principio; le compie in tre volumi e quest'opera produce il bramato effetto, di distorre cioè per sempre ognuno dalla balorda maniera. Ma nè egli che la scriveva, nè coloro che gli facevan plauso, si accorsero, che questa anzicchè ricondurre l'architettura sul retto sentiero, la disfaceva al postutto. Era però regolarissimo che non ne seguisse di meglio; imperciocchè le teorìe di qualunque scienza o bell'arte in cui l'operare debbe essere l'assorbente e lo scopo, non possonsi profittevolmente trattare, se non da

quelli solamente che hanno in uno imparato ad operare ed a conoscerne le leggi. Quanto ciò sia vero il Milizia da sè stesso chiarissimamente il dimostra.

Questi che per aver tutto censurato, biasimato in altrui, si teneva da ognuno che operando, fra sue mani l' architettura giugnesse a pareggiare quella del secolo di Pericle od almeno del tempo di Augusto; per questo cagionò grandissima sorpresa nella immensa classe artistica in Roma, allorchè si videro i funerali del cattolico re Carlo III, di cui il d'Azara allogato gli aveva la direzione; ritrovandovisi quanto appunto egli più accanitamente aveva proscritto in altrui. La maraviglia ed i sarcasmi furono ancora maggiori; allorquando, toltosi l'ingombro funebre dalla chiesa della nazione spagnuola, egli vi volle fare una interna decorazione. Ed in ultimo, avendo scritto il suo trattato de' teatri, volle ac-

compagnarlo con un progetto sul sistema che proponeva; il quale abbenchè sia disegnato e porti il nome del di lui allievo Ferrarese, ognun sà esser per altro opera del Milizia. Si poteva trovare più balorda architettura? Si poteva pure aver mai un complesso più intero di quanto si sia saputo produrre di più brutto e melenso? Perchè dunque sì immensa disparità dal detto all' operato? Ciò per lo appunto prova due cose da me asserite di sopra. Primieramente che i suoi *principii di architettura civile* valgono meglio a distruggere questa bell' arte, di cui ha preteso dar le leggi, che a migliorarla; e che inoltre, per rendersi utile lo studio delle teorìe è indispensabile che venga dettato da coloro esclusivamente, che son già per lungo tempo avvezzi e di continuo si esercitano in ogni maniera di difficili esperimenti nella vastissima estensione di questa bell' arte.

Questi avendo ritrovato tutto in altrui abusivo, improprio, irragionevole, non ha saputo, operando, prescegliere cosa che non fosse già stata censurata o proscritta; nè potendo conoscere le immense risorse di nostr' arte, non essendo stato egli un' artista, ha dovuto suo malgrado servirsi di quanto altri avrebbe saputo schivare, per trarsi d' impegno nei frivolissimi citati rincontri. Si aggiunga che anche peggio è intervenuto a coloro che si eran proposti di tenere a scorta tali principii; imperciocchè dopo ripetuti infausti esperimenti, avvedutisi non esser per produrre cosa al mondo, li hanno abbandonati come inutilissimi, e si son dati senza alcuna guida ad accozzare quanto il caso andava loro porgendo d' innanzi.

Ma per l'esempio di uno che forse essendosi in sè stesso mal ritrovato per divenire buon seguace ed alunno d'Igea, tutto ad un

tratto assunse lo specioso titolo di legislatore dell' architettura e delle altre belle arti, se n'è avuto un'altro male anche maggiore.

Quanti che niuna attitudine in loro scorgevano per rivolgersi alle scienze, lettere od arti, avendo a gran pena una mediocrissima istituzione, han preso animo per darsi alle teorìe dell'architettura? Ma che teorìe! si volge e svolge le stesse cose sempre, delle quali le più nuove sapevansi son già due secoli, e si producono e riproducono sotto aspetti diversi? Ma che in fine non sono altro che un'indigesto accozzamento invariabilmente di quanto han detto i Vitruvii, gli Alberti, i Serlii, i Palladii, i Scamozzi; e quel tanto poi che di proprio vi aggiunse il Milizia vi serve di soprassello. Tutto però sempre isolato, senza applicazione veruna od al più, per i casi più ovvii e meno importanti. Ecco

perchè con tante cattedre sparse e prodigate dappertutto, i principii ne risultano sempre più incerti; e ciascuno tuttavia maggiormente se ne svoglia: intanto le stranezze i contrassensi, i delirii si acquistano sempre maggior vigore.

Dall' esposto chiaro n' emerge quale al presente sia lo stato delle teorie formanti instituzioni architettoniche, ad onta che l' ingegno umano abbia fatto in questi ultimi tempi sì rapidi progressi in ogni ramo dello scibile. E ciascuno deve conoscere il bisogno pressantissimo di averne almen' una, che possa corrispondere alla meglio alle conoscenze estesissime della nostra età: nè penso esser ciò impossibile effettuirsi, imperciocchè giammai non si ebbero maggiori e migliori elementi da poter comporre una perfetta istituzione all' uopo.

Ritrovo nell' opera del Milizia un bel

piano ed attissimo per essa. Questo, tranne qualche necessario cambiamento potrà ben utilmente conservarsi, rifondendo, modificando però, e sopprimendo od ampliando il contenuto di ciascun capitolo. E tanto si potrà effettuire con la scorta della ragione e della sana critica, presceglíendosene i mezzi e gli esempii da quanto di più puro ci sia stato trasmesso dai greci, romani e dagli architetti di gusto più severo vissuti ne'migliori tempi del risorgimento. E se ho detto, non mai quanto ora esservi stati più elementi a formare una istituzione, è appunto perchè ora compiutamente abbiamo esatti architettonici disegni di quanto si sia mai operato nella nostra bell'arte, e che ci si sia conservato: mentre fino a' tempi ai nostri prossimissimi tutto era sconosciuto, incerto od almen alterato; per cui non solo il campo di quella si rimaneva fra limiti angustissimi, ma

bene spesso si deducevano teorìe alterate o pure interamente false.

La prima e seconda parte di queste istituzioni, riguardante la bellezza e la comodità, co' mezzi indicati potranno venire con somma precisione ed utile perfettamente compiute. Per la terza ed ultima parte, che si riferisce alla solidità, abbiamo al presente cotanti classici autori da valere per ottima e sicurissima scorta; e per non nominarne altri, mi limito a tributare i più giusti elogi all'opera del signor Rondelet in cui l'illustrissimo autore ha saputo riunire quanto dagli antichi fino a noi di meglio siasi conosciuto sulla natura ed impiego de'materiali; sicchè da questa e da altre pure si avrà assai bene a scerre quanto fa d'uŏpo in ordinare l'ultima parte delle nostre instituzioni.

Benedica il Cielo questi divisamenti e li guidi benignamente all'onorato scopo; illu-

mini me perchè possa essere da tanto; e nei Personaggi Eccelsi da cui il mio destino dipende, fra' quali Monsignore Reverendissimo voi siete, insinui che mi concedano tempo opportuno per mandare ad effetto un' opera che richiede un lavoro lungo, continuato, penosissimo ed infinita tranquillità di animo.